



Commento alla liturgia di don Carlo Molari

Va Domenica di Pasqua

Anno B

Gv 15, 1-8

¹«Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. ⁴Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. ⁸In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

INTRODUZIONE

Il Vangelo di oggi è il Vangelo dell'interiorità, che dovrebbe caratterizzare quello che Paolo chiama l'«uomo spirituale», in contrapposizione all'«uomo psichico» che si lascia guidare solo dalla superficie, dall'istinto, che perde il senso della realtà, che si disperde appunto nelle cose. C'è una differenza profonda nei gesti che compiamo quando sono l'espressione dell'interiorità, cioè traducono la 'linfa', per usare la metafora del Vangelo di oggi, la linfa che alimenta la nostra esistenza; che non è l'aria, non è il cibo, ma è la forza che sostiene tutto il nostro cammino, che rende possibile comunicare vita e che ci perviene appunto nei rapporti vissuti nella profondità: non nella superficie, non nella piazza, ma nella parola di Dio che ci trasmette doni di vita.

L'allegoria che Giovanni usa, quella della vite e dei tralci, è ricca di simbolismi. Come sapete, l'allegoria si distingue dalla parabola perché ogni elemento del racconto ha un messaggio, cioè ha un riferimento. Qui Giovanni stesso fa l'applicazione di questi riferimenti dell'allegoria: Dio è l'agricoltore, Gesù è la vite, noi i tralci che devono portare frutti. Ma i frutti di vita eterna, non i frutti esteriori, non i gesti che compiamo, perché possono essere vuoti, possono essere illusori. Quello che è importante è il dono di vita che accogliamo e trasmettiamo. Questa è la vita interiore. E si vede subito, si percepisce, quando una persona ha una vita interiore. Allora noi dovremmo creare un ambiente di interiorità, di ascolto

reciproco, non di imposizione.

Iniziamo prendendo coscienza degli stati d'animo che abbiamo vissuto, dei sentimenti che abbiamo sviluppato in questi ultimi momenti. Chiediamoci quali sono state le dinamiche messe in moto: di sopraffazione, di ricerca dell'approvazione degli altri o di offerta gratuita di vita? Chiediamo al Signore la luce per capire bene la nostra interiorità, per discernere come il passato incide nel nostro presente, le forme traumatiche, nevrotiche che ci portiamo dietro, che invadono continuamente la nostra vita. Prendiamo coscienza di fronte a Dio, proprio per essere capaci adesso di pregare bene, consapevolmente.

COLLETTA

Preghiamo. Padre Santo, per crescere come figli tuoi ci chiedi di restare uniti tutti, non solo fra di noi, ma uniti a quella forza che viene da te, o Padre, e che in Cristo è diventata salvezza per noi. Fa' che ogni giorno, incontrandoci, siamo in grado di scambiarci i doni che vengono da te, per farci crescere insieme come figli tuoi. Dacci, o Padre, la grazia di essere sempre disponibili al servizio reciproco, alla misericordia per il perdono dei peccati, così da essere gli uni per gli altri stimoli di fedeltà al tuo comandamento di amore. Te lo chiediamo per Cristo che tu hai glorificato e ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

In questo brano Giovanni esprime la ricchezza spirituale di un cammino che la sua comunità stava facendo dopo 50-60 anni dalla morte di Gesù: quindi c'era già uno sviluppo notevole, attraverso le relazioni, la celebrazione dell'Eucarestia in particolare, le forme di preghiera. C'erano qualità spirituali nuove, si sviluppava una dimensione interiore. Fermiamoci un po' a riflettere su questo e poi vedremo il valore di alcuni elementi dell'allegoria. In particolare, ci chiederemo cosa significa la potatura e poi il tralcio che si stacca, viene buttato via e bruciato.

L'elemento fondamentale: il rapporto con Dio

Nell'allegoria Dio è l'agricoltore che coltiva questa vigna. L'immagine della vigna era tradizionale nella cultura ebraica: ricordate per esempio al capitolo 5 di Isaia il cantico della vigna che non porta frutto e produce invece uva selvatica: "*cosa farò della mia vigna?*".

Ma qui Giovanni insiste molto sul 'rimanere': "*rimanete in me*", "*la mia parola rimane in voi*". È una formula molto semplice per indicare quella che nei secoli scorsi veniva chiamata la 'vita interiore', e che oggi preferiamo chiamare la 'vita spirituale', dato che la terminologia cambia secondo gli usi. Domani useranno altre formule, non dobbiamo aver paura di questi cambiamenti. Ma la realtà è molto chiara: è la dinamica dell'interiorità, perché la nostra specie, la specie umana, s'è sviluppata proprio in questa dimensione,

è questo che la specifica.

Questo non vuol dire che oggi siamo migliori di ieri, perché dobbiamo sempre riprendere da capo il cammino, ma che oggi abbiamo un compito più grande. Proprio nel Vangelo di Giovanni c'è questa affermazione di Gesù: *"farete cose più grandi di quelle che io ho fatto"*, proprio perché ci sono oggi esigenze nuove e offerte nuove di vita, perché l'azione di Dio contiene delle profondità che noi ancora non abbiamo potuto interiorizzare. Quindi lo sviluppo della dimensione spirituale è la condizione fondamentale perché l'umanità possa oggi vivere armoniosamente la sua storia. Il male ci accompagnerà sempre, ma ci vogliono persone, ci vogliono gruppi che vivano così intensamente da diffondere intorno a loro dinamiche spirituali.

Questa è un'urgenza assoluta e uno dei mali oggi della Chiesa - questo dobbiamo riconoscerlo proprio per cambiare noi - è proprio quello di curare l'esteriorità, di aggrapparsi al potere, di ricercare gli interessi, anche nella propria attività di curare l'apparenza: le grandi folle, le giornate mondiali, la raccolta... Queste cose non è che siano male in sé, ma spesso rispondono alle esigenze della nostra cultura, quella della televisione, quella dei mezzi di comunicazione, dell'apparenza, dell'esteriorità. Guardate che si vede subito quando una persona è segnata da questa cultura: s'interessa di quello che appare, di quello che può mostrarsi, di quello che gli altri possono vedere. E noi stessi spesso siamo ammalati, perché siamo immersi in questa cultura. E più assecondiamo queste dinamiche, più le diffondiamo intorno a noi, educiamo gli altri a questo modo. Per questo è importante che quando ci raccogliamo qui in preghiera curiamo gli elementi dell'interiorità, perché è la trincea avanzata dell'umanità oggi: noi non possiamo restare nelle retrovie, seguire le mode, accontentarci delle apparenze. La vita politica, per esempio, oggi è fondata su questi criteri dell'apparenza, dell'esteriorità, mentre ciò che vale è la linfa, per ritornare alla metafora di Gesù, ciò che c'è dentro. Gesù rimproverava i farisei proprio per questo motivo e li apostrofava "sepolcri imbiancati", con una formula che realmente era molto significativa, perché realmente la religiosità del tempo di Gesù peccava degli stessi difetti a cui noi siamo pervenuti anche nella nostra Chiesa.

La vita spirituale richiede una capacità di silenzio interiore, una capacità di ascolto di ciò che emerge dalla vita; ma non delle chiacchiere di superficie, non di quello che possono dire i giornali o che trasmette la radio o la televisione. Il passaggio che viviamo dalla cultura scritta alla cultura dell'immagine in movimento richiede una conversione profonda, perché ogni volta che c'è un passaggio di questo tipo noi ci aggrappiamo sempre all'immediatezza, alla superficie. Così è avvenuto anche quando c'è stato il passaggio dalla cultura orale alla cultura scritta, un passaggio che ha richiesto diversi secoli; sembrava che quello che era scritto fosse assoluto: la superficie e non i significati profondi, cioè l'esperienza che lì emergeva. Oggi avviene la stessa cosa per il passaggio dalla cultura scritta alla cultura dell'immagine in movimento. Anche se il libro rimarrà - Umberto Eco dice che è un'invenzione

così perfetta che non può scomparire, come la ruota - ma certo acquista un altro significato.

Allora in questo passaggio l'interiorità è una componente essenziale, altrimenti, come nella metafora di Gesù, ci accontentiamo dei pampini, delle foglie, dell'esteriorità e quando vai a vedere non c'è uva o c'è uva selvatica, come diceva Isaia.

Oggi nella Chiesa occidentale spesso questo difetto emerge con chiarezza - in altri luoghi, non è così, anche nella Chiesa: in Oriente, in Africa, in alcune comunità dell'America Latina - per cui non riusciamo ad annunciare il Vangelo alle nuove generazioni, oppure ci accontentiamo dell'esteriorità, della superficie che subito poi scompare. Perché educare alla vita interiore richiede una fedeltà profonda, richiede di 'rimanere in lui'.

Cosa vuol dire 'rimanere in lui'? Vuol dire vivere tutte le situazioni, consapevoli che c'è un'azione più grande. Giovanni, l'avete sentito, nella seconda lettura, dice: *"Dio è più grande del nostro cuore"*, cioè contiene delle ricchezze che ancora non ha espresso nella nostra azione, nel nostro amore. Per cui è importante che noi abbiamo nella nostra giornata momenti di interiorità, di silenzio. Dobbiamo educarci ad avere spazi in cui ci liberiamo anche dei nostri pensieri, delle nostre programmazioni e ci poniamo di fronte a Dio, proprio per assorbire la sua presenza. E per noi cristiani (perché quanto ho detto finora vale per tutti) è importante che ci poniamo di fronte a Cristo, che assumiamo, come diceva Paolo nella lettera ai Filippesi, gli stessi suoi sentimenti. Non sono tanto le emozioni, ma quegli stati d'animo che Gesù alimentava nelle diverse situazioni: quando incontrava i farisei, quando parlava coi sadducei, quando educava gli apostoli... Assumere questi suoi atteggiamenti. Per cui l'educazione per esempio alla lectio divina, il riprendere i testi, approfondirli, rileggerli e porci quindi con questa sete della forza di vita che viene da Lui, quello Spirito, diciamo con termine tradizionale.

Se non giungiamo a questo livello non serve a nulla la nostra preghiera o anche il raccoglierci insieme. Ma soprattutto non riusciamo a trasmettere nulla agli altri: solo superficie, esteriorità, ma non vita, mentre è la vita che dobbiamo comunicare.

Chiediamo al Signore proprio questa consapevolezza, perché il compito che ci ha affidato oggi, acquista una profondità e quindi una responsabilità che non aveva in altri secoli.

Le immagini della potatura e dei tralci bruciati

L'immagine della potatura potrebbe portarci ad una interpretazione un po' esteriore, antropomorfa. Gesù dice - e Giovanni riflette su questo - che la potatura serve per portare più frutto. Parliamo sempre dei frutti spirituali, dei frutti dell'interiorità, non sono i frutti esteriori, che possono avere un certo valore, ma temporaneo, provvisorio, perché riguardano la superficie delle cose. Parliamo sempre dei frutti interiori, quelli dello sviluppo delle

qualità nuove, della capacità di misericordia, della capacità di perdono, della capacità di amore gratuito, di offerta di vita generosa. I frutti di vita eterna, come li chiamava appunto Gesù.

Dunque la potatura potrebbe suggerire l'idea che Dio ci fa soffrire - la vite 'piange', emette il liquore quando viene potata - perché portiamo più frutto. Ma non è Dio che ci fa soffrire, perché la volontà di Dio (questo possiamo già dirlo, al di là dell'allegoria) non si realizza negli eventi, che possono essere contrari alla sua volontà. Anche nelle nostre azioni: non è che tutto quello che noi facciamo corrisponde al volere di Dio, molte volte è frutto del nostro passato, espressione delle nostre nevrosi, ricerca della soddisfazione dei nostri istinti. Non è che l'evento, i gesti, le azioni sono la volontà di Dio, ma il modo come noi attraversiamo gli eventi, il modo come noi viviamo le diverse esperienze, quello può corrispondere al volere di Dio. È lì che dobbiamo riflettere. Cioè la domanda non è: 'questo che accade corrisponde al volere di Dio?', perché di tutti gli eventi che accadono nel mondo io credo che pochi corrispondano pienamente al volere di Dio, perché c'è l'ingiustizia, c'è il male, c'è l'imperfezione, quindi non c'è mai in modo assoluto la perfezione. Noi invece molte volte esigiamo, per vivere un'esperienza, che sia secondo giustizia, che sia perfetta, altrimenti resistiamo. Se noi esigiamo che tutto quello che avviene, che dobbiamo vivere, sia perfetto, noi non vivremo mai, perché la storia è fatta di imperfezioni, di limiti, il male ci accompagna sempre. Allora il problema è: come vivere in modo positivo le situazioni, cioè quali dinamiche mettere in moto che corrispondano al volere di Dio.

La potatura quindi consiste nel vivere in modo positivo quegli eventi che non corrispondono alla giustizia, al bene, alla verità: situazioni di emarginazione, di calunnia, di rifiuto, di malattia... Viverle in modo positivo, cioè da diffondere amore, da esprimere misericordia, da accogliere anche lì la forza che viene da Dio, la linfa che viene dalla fonte della vita, perché *"per Lui tutti viviamo"*. Lì possiamo crescere, lì possiamo produrre frutti e frutti straordinariamente ricchi, perché mettiamo in moto necessariamente una dinamica che la vita ci offre, che viene da Dio, per cui risultano delle qualità nuove in noi, negli altri. Ci sono delle situazioni nelle quali noi possiamo crescere in modo straordinario che in se stesse sono imperfette, hanno dei limiti, sono attraversate dalla violenza, dalla gelosia o da altri elementi. Ma noi possiamo crescere interiormente in modo straordinario, perché la forza della vita trova la possibilità di espandersi in modo nuovo. Questi sono i frutti. Anche se poi non ci sono i risultati esteriori, se poi continua la sofferenza o continua l'odio degli altri o l'emarginazione o l'ingiustizia, il dono di vita che s'è sviluppato è straordinario e noi lo diffondiamo attorno.

L'altra immagine, quella del tralcio che si stacca, viene gettato via e bruciato, è un po' più difficile e ci sono molte resistenze ad accoglierla, ma dato che è un'allegoria dobbiamo coglierne tutte le componenti. È il simbolo molto chiaro del fallimento possibile. Questo nel Vangelo è presentato in tanti modi. D'altra

parte, è una conclusione logica della nostra condizione, perché noi non siamo ancora viventi, noi siamo il tentativo che la vita fa per renderci viventi a livello spirituale, a livello eterno. Ma il tentativo può fallire, non è garantito il successo dello sviluppo della vita, perché Dio non è onnipotente nella creazione e nella storia. Dio è onnipotente in Sé, Dio è onnipotente nella vita trinitaria, Dio è onnipotente alla conclusione, là dove *"è tutto in tutti"* (I Cor 15,28). Dove Dio è tutto, lì esprime la sua potenza nella creatura, ma dove Dio è un frammento, certo che non può esprimersi.

Dobbiamo essere consapevoli di questo. Quindi possiamo fallire, possiamo non diventare figli. Ma questo dipende solo da noi e dagli altri, non dipende da Dio, perché Dio ci offre continuamente forza di vita; Dio non punisce nessuno, non è che impedisce a qualcuno di diventare figlio suo o che chiama gli uni e non gli altri. No, no. Questa era un'opinione che s'era diffusa anche nella tradizione cristiana, ma che non corrisponde al Vangelo: Dio vuole tutti salvi e offre a tutti questa possibilità. Ma noi possiamo resistere, l'ambiente dove siamo può resistere, gli altri possono non comunicarci quella forza di vita che ci è necessaria. Quindi il tentativo può fallire: il tralcio staccato dalla vite viene bruciato, cioè perde consistenza: non è più, non è diventato quello che poteva diventare.

Capite la responsabilità della nostra risposta alla chiamata, la responsabilità grande che abbiamo. Possiamo non rispondere o rispondere illusoriamente, in superficie, nell'esteriorità e poi invece seguire la nostra volontà, il nostro istinto, il nostro passato e non emergere mai come figli di Dio. *"Rimanete in me"*, dice il Signore.

Chiediamo allora al Signore di essere consapevoli di questa possibilità positiva che abbiamo di diventare figli; a cui corrisponde la possibilità drammatica di rifiutare il dono di Dio. Chiediamo questa consapevolezza, in modo che in tutte le situazioni ci chiediamo: quale dono qui, ora, mi viene offerto, quale forza di vita mi viene comunicata? Così che siamo sempre pronti ad accoglierla. Qualsiasi cosa accada. La superficie è ininfluenza, è ciò che è invisibile, ciò che è profondo, che ha valore per noi.